

THE INVITE

USA, 2026

Regia **Olivia Wilde**

Sceneggiatura **Jade Healy**

Fotografia **Adam Newport-Berra**

Musica **Devonté Hynes**

Durata **107'**

Personaggi e interpreti

Angela **Olivia Wilde**

Joe **Set Rogen**

Pina **Penelope Cruz**

Hawk **Edward Norton**

The Invite è la terza regia dell'attrice e regista Olivia Wilde, che dopo il promettente debutto dietro la cinepresa con La rivincita delle sfigate e la meno riuscita opera seconda Don't Worry Darling trova una cifra consona al proprio pungente senso dell'umorismo e alla propria verve interpretativa.

Sesso, ironia e vecchi rancori si ritrovano a cena in The Invite, dove Olivia Wilde mette alla prova una coppia in crisi con una proposta indecente. La recensione della commedia agrodolce con Seth Rogen e Penelope Cruz.

Paola Casella (Mymovies)

Joe e Angela sono stati molto innamorati, uniti insieme dalla musica: Joe era un pianista di talento, e Angela amava il suo modo di suonare. Ma dopo molti anni di matrimonio il loro rapporto si è logorato, vittima delle frustrazioni artistiche e professionali di lui e della solitudine domestica di lei: al momento più che parlarsi battibeccano, rinfacciandosi le reciproche delusioni. Quando Angela invita a cena i vicini, la spagnola Pina e lo spirituale Hawk, l'obiettivo di Joe è soprattutto quello di chiedere loro di essere meno rumorosi quando fanno l'amore. Ma la cena con Pina e Hawk scompaginerà le carte per tutti, dando luogo ad un gioco di rivelazioni che coinvolgerà ciascuno dei presenti, mettendo a nudo le meschinità e le paure di tutti. Non guasta che fra Pina e Joe, così come fra Hawk e Angela, ci sia una forte attrazione sessuale, che troverà (possibile) riscontro in una proposta di sesso di gruppo. The Invite è il remake di un film spagnolo del 2020, Sentimental di Cesc Gay, a sua volta basato sulla sua pièce teatrale "Los Vecinos de Arriba" (e forse anche a questo è dovuta la presenza del personaggio di Pina interpretato da Penelope Cruz), ma assume toni e colori anglosassoni nella riscrittura di Will McCormack e Rashida Jones ed esce dai canoni rigidi del Kammer-spiel grazie alla regia movimentata di Wilde e al commento musicale incalzante e sincopato

di Devonté Hynes, meglio noto come Blood Orange, che accompagna la progressione geometrica delle scene (Hynes è stato anche il compositore della serie We Are Who We Are di Luca Guadagnino). Wilde fa affidamento su un ottimo cast, a cominciare da se stessa, opportunamente ambigua e contraddittoria nel ruolo di Angela, per proseguire con Seth Rogen che attribuisce a Joe, oltre al suo tipico sarcasmo e alla sua classica risatina chioccia, un sottotesto autenticamente doloroso e un disincanto molto credibile. A Penelope Cruz tocca il ruolo dell'europea disinibita, che gestisce con la libertà radicale delle sue scelte artistiche, mentre Edward Norton naviga il ruolo di Hawk, irritante al punto giusto e in grado di rivelare a poco a poco i vari strati nascosti della sua personalità sfuggente. Ci sono momenti in cui l'ambientazione nel solo appartamento di Angela e Joe risulta claustrofobica, in cui il disagio nell'osservare le sgradevolezze di questi quattro personaggi diventa incontestabile e in cui l'accumulo degli eventi e delle svolte nella caratterizzazione dei personaggi appare elaborato ed eccessivo, ma in generale The Invite è una commedia romantica acida al punto giusto e adatta ai nostri tempi rancorosi e insoddisfatti. Si ride amaro e alla fine un po' ci si commuove, quando il facile dileggio lascia il posto alla (per niente facile) tenerezza e al rimpianto

Chiara Carnà (Comingsoon)

La premessa di *The Invite* è piuttosto esplicita: una coppia in crisi, due vicini parecchio disinibiti e la possibilità di andare molto oltre lo scambio di convenevoli tra dirimpettai. Sembra l'inizio di una commedia tutta sesso e provocazioni, ma Olivia Wilde usa una proposta indecente per parlare soprattutto di un amore giunto, forse, al capolinea. Il sesso, allora, conta soprattutto per quello che lascia emergere: desideri nascosti, frustrazioni accumulate e tutto quello che Joe e Angela hanno smesso di dirsi. I due, interpretati da Seth Rogen e dalla stessa Wilde, sono sposati da anni e sembrano aver raggiunto quella fase in cui non serve nemmeno litigare per essere arrabbiati. Lui aveva una band e lei era la sua musa. Poi hanno smesso, tutti e due, di inseguire i propri sogni. E la cosa peggiore è che sono convinti di averlo fatto l'uno per colpa dell'altra. La proposta dei vicini porta a galla tutte le bugie che Joe e Angela si raccontano da anni sul loro matrimonio. Piña e Hawk, allora, non servono soltanto a far saltare gli equilibri: sono anche lo specchio in cui i loro nuovi amici si trovano costretti a guardarsi. A interpretarli ci sono Penélope Cruz ed Edward Norton, e sono talmente belli, disinvolti e aperti da sembrare quasi immuni dalle insicurezze che tormentano tutti gli altri. Cruz regala a Piña una naturalezza che la rende ancora più disarmante, mentre Norton le sta accanto con quell'aria zen, irritantemente disinvolta, che finisce per esasperare Joe. Ma la verità è che nessuno di loro sa davvero come si fa a stare insieme. Wilde guarda dichiaratamente a un cinema che ha fatto delle relazioni e delle conversazioni un terreno di battaglia. Tra i riferimenti che ha indicato ci sono *Hannah e le sue sorelle*, *Chi ha paura di Virginia Woolf?* e *Scene da un matrimonio*, e il collegamento si sente soprattutto nella maniera in cui una serata apparentemente leggera può trasformarsi in una lunga resa dei conti. Non perché *The Invite* abbia la profondità o la ferocia di quei film, sia chiaro, ma perché prova a usare la commedia per arrivare in territori più scomodi. E qui si misura anche il lavoro di Wilde, perché la storia che ha scelto di raccontare non è interamente sua. *The Invite* è infatti il remake america-

no di *Sentimental*, la commedia spagnola del 2020 diretta da Cesc Gay e, a sua volta, tratta dalla sua pièce *Los vecinos de arriba*. La premessa era già lì, ma Wilde non si limita a trasferirla a Hollywood: conserva il nocciolo della storia, ma rielabora con personalità i quattro protagonisti e i loro equilibri, adattandoli agli interpreti. E lo fa anche attraverso la regia. L'appartamento di Joe e Angela diventa parte del racconto: Wilde usa porte, finestre e specchi per dividere e ricomporre continuamente i quattro personaggi, mentre la tensione cresce. Quando poi i personaggi sono finalmente tutti insieme, il cast fa il resto. Joe e Angela si interrompono di continuo, sanno esattamente dove colpirsi e riescono a ferirsi con una sola battuta. I dialoghi hanno lo smalto del miglior Woody Allen, soprattutto nel modo in cui nevrosi e risentimenti quotidiani diventano battute fulminanti. Non tutto, però, scorre con la stessa naturalezza. Soprattutto all'inizio, Wilde spinge parecchio sulle reazioni sopra le righe, e serve un po' di tempo per entrare in sintonia con il tono del film. Quando però i quattro protagonisti cominciano davvero a interagire, *The Invite* cambia marcia e diventa praticamente impossibile annoiarsi mentre la serata sfugge progressivamente di mano a tutti. La componente erotica, a quel punto, non serve a scandalizzare nessuno. Piña e Hawk parlano tranquillamente delle loro esperienze, mentre i padroni di casa oscillano tra curiosità e irritazione. Il punto non è stabilire chi sia più libero, più felice o più moderno, ma capire che essere desiderabili, disinibiti o sessualmente soddisfatti non significa necessariamente essere una coppia migliore. Non è un caso che il film si apra con una citazione di Oscar Wilde: "Bisogna essere sempre innamorati. Questa è la ragione per cui non ci si dovrebbe mai sposare". Alla fine del film, questa battuta acquista un peso diverso. Perché, sotto la cornice da commedia sexy, rimane una domanda tutt'altro che semplice: quanto di noi siamo disposti a sacrificare per tenere in piedi una relazione? E *The Invite* trova la sua intuizione più riuscita proprio nel chiedersi non con chi vogliamo andare a letto, ma quanto siamo disposti a perdere per restare con la persona che abbiamo scelto.

Margherita Bordino (Artribune)

Una cena, due coppie e un appartamento che progressivamente si trasforma in un campo di battaglia sentimentale. *The Invite*, nuovo film diretto da Olivia Wilde parte da un dispositivo quasi teatrale per osservare desideri, frustrazioni e compromessi della vita a due. Angela e Joe, interpretati dalla stessa Olivia Wilde e Seth Rogen, sono sposati e impantanati nella routine. Quando invitano a cena i vicini Pina e Hawk – Penélope Cruz ed Edward Norton –, affascinanti e decisamente più disinibiti, gli equilibri della serata cominciano rapidamente a saltare. Alla base del film c'è infatti una storia che ha già attraversato linguaggi e culture diverse. Olivia Wilde racconta di aver voluto vedere il film originale spagnolo prima ancora di leggere la nuova sceneggiatura: "Mi sono chiesta quale storia potesse essere così rilevante in culture tanto differenti. Doveva esserci un nucleo profondamente autentico". A conquistarla è stata soprattutto la semplicità della premessa, abbastanza solida da poter essere continuamente riscritta e adattata. Da qui nasce anche il metodo scelto sul set. La regista cita Sidney Lumet, Mike Nichols e *12 Angry Men*: prove, workshop, riprese in ordine cronologico e molto spazio all'improvvisazione. La sceneggiatura è così cambiata durante la lavorazione, assorbendo ciò che gli interpreti portavano nei rispettivi personaggi. "È stato il primo film in cui ho sentito davvero il materiale come qualcosa di vivo, a cui bisognava reagire", spiega la regista. Una libertà, però, costruita su regole visive molto precise: "Per la prima volta ho capito davvero quella combinazione: preparazione e completa liberazione". Il vero quinto personaggio è allora l'appartamento. Pensato insieme alla production designer Jade Healy e al direttore della fotografia Adam Newport-Berra, diventa un labirinto di stanze, specchi, vetri e barriere dietro cui i quattro protagonisti possono separarsi, spiarsi e assumere identità differenti lontano dal partner. "Avevamo bisogno di spazi in cui nascondersi", racconta Wilde, che indica tra i riferimenti *Who's Afraid of Virginia Woolf?*, *Amour* e ancora *12 Angry Men*. Ma dietro alla commedia e al gioco erotico c'è soprattutto una domanda sulla durata delle relazioni. Nel lavoro preparato-

rio, condotto anche con la consulenza della psicoterapeuta Esther Perel, Olivia Wilde ha esplorato l'idea che una relazione possa contenerne molte: che un rapporto possa finire e ricominciare con la stessa persona. "Il concetto di reinvenzione mi ha reso molto meno cinica rispetto alle relazioni a lungo termine e al matrimonio", osserva. *The Invite* sembra così interessato non tanto alla crisi della coppia quanto alla possibilità di immaginarla come organismo instabile, continuamente negoziabile. A rendere fisico questo esperimento contribuisce il 35mm, utilizzato per la prima volta da Wilde come regista e difeso al punto da pagare inizialmente di tasca propria la pellicola. Una scelta estetica, ma anche produttiva: il limite materiale della pellicola, sostiene, aumenta concentrazione e rischio. In un cinema sempre più levigato dal digitale, Wilde rivendica così per la commedia una consistenza quasi tattile. Perché anche una cena tra quattro persone, quando desiderio e matrimonio siedono allo stesso tavolo, può diventare materia eminentemente cinematografica.

INTERVISTA ALLA REGISTA OLIVIA WILDE

C'è un filo rosso che lega *The Invite* a *Don't Worry Darling*, il suo precedente film: in entrambi, la protagonista è una donna che si sente intrappolata nella sua vita. Che cosa la affascina di questo tema?

Ho sempre trovato questo tema affascinante. Credo che siamo la prima generazione di donne a sposarsi per amore, a poter decidere autonomamente quale spazio dare alle relazioni nella nostra vita. Se guardiamo alla storia delle donne nella nostra società e, più in generale, nel mondo, ci rendiamo conto che si tratta di un'idea decisamente recente. Eppure continuiamo a confrontarci con un sistema che affonda le proprie radici in una cultura profondamente puritana, almeno negli Stati Uniti. C'è una forza innegabile che, in un modo o nell'altro, tende ancora a ostacolare la nostra indipendenza e la nostra libertà di scelta. È anche per questo che esiste un'ampia letteratura, film e canzoni dedicati a questo tema. Perché, in fondo, tutte noi ci facciamo le stesse domande: sto davve-

ro vivendo la vita che desidero? Oppure sto facendo certe cose soltanto perché sento di doverle fare? È stata la società a dirmi che dovevo sposarmi e avere figli a vent'anni? Sono diventata l'artista che volevo essere, la persona che desideravo diventare? Oppure ho rinunciato ai miei sogni per adeguarmi a un ruolo? Probabilmente ci vorranno ancora cent'anni perché un cambiamento di questa portata si compia davvero.

Anche lei si è trovata a confrontarsi con questi interrogativi esistenziali? Perché, per la prima volta, si ha l'impressione che abbia raggiunto una nuova maturità, sia come regista che come attrice...

Assolutamente sì. Credo che in parte abbia a che fare con l'età. Con il passare degli anni ci sentiamo meno a disagio con noi stessi e, come attrice, oggi sono molto meno condizionata dallo sguardo degli altri rispetto a quando ero più giovane. Non sento più il bisogno di essere l'ingenua, di incarnare un oggetto del desiderio o, peggio ancora, una sorta di ideale di perfezione. È una pressione enorme, e profondamente disumana. Sul piano personale, ho davvero la sensazione che ormai faccia film per esplorare qualcosa di me stessa, non semplicemente per lavorare. E credo che *The Invite* sia, senza dubbio, il film più personale che abbia mai realizzato. Non avrei potuto farlo in nessun altro momento della mia vita. Di certo non a vent'anni, né a trenta. Probabilmente avrei finito per giudicare i personaggi, oppure avrei perso di vista ciò che contava davvero. Io invece amo e comprendo ciascuno di loro. Ed è stato questo, per me, l'aspetto più importante nella messa a punto del film: non ridurli ad archetipi e lasciare al pubblico la possibilità di provare empatia per ognuno di loro.

La psicoterapeuta Esther Perel, specialista in relazioni sentimentali, ha collaborato al film come consulente. Perché ha deciso di coinvolgerla?

Ha un modo davvero unico di guardare all'intimità. Ho scoperto il suo lavoro circa vent'anni fa, leggendo *Mating in Captivity: Unlocking Erotic Intelligence*. Le sue teorie si fondano anche su molti anni di ricerche condotte in ambienti culturali diversi. Secondo Perel, il desiderio si nutre della

distanza, mentre l'amore cresce nella vicinanza. Ed è proprio qui che nasce il conflitto, la difficoltà con cui si scontra la maggior parte delle coppie. La sua idea è che, quando si arriva a una sorta di fusione tra due identità – che molti finiscono per confondere con l'intimità – si perda tutta la tensione erotica generata dalla distanza, insieme alla curiosità per l'altro. Per lei è molto salutare che, all'interno di una relazione, rimanga sempre una parte di mistero. Nella cultura statunitense, e in particolare nel modo in cui concepiamo il matrimonio, un'idea del genere può sembrare quasi assurda. Non siamo abituati a pensare ai partner come a due individui distinti. Mi è piaciuto moltissimo inserire questo concetto nel film, perché mi permetteva di mettere a fuoco il conflitto tra Joe e Angela. E introduce anche l'idea che, nel corso del tempo, possiamo vivere relazioni diverse con la stessa persona. Per me è stato un modo completamente nuovo di guardare alle relazioni. Approfondendo il lavoro di Esther, mi sono ritrovata a pensare: «Se solo riuscissimo ad accettare che le relazioni hanno dei cicli, che attraversano fasi diverse e che, a un certo punto, possono anche finire».

Perché la scelta di girare su una pellicola da 35 mm e in ordine cronologico?

Credo che girare in ordine cronologico sia il sogno di ogni attore. È un po' come recitare a teatro: permette di entrare più a fondo nel personaggio e di seguirne l'evoluzione passo dopo passo. Se avessimo iniziato dal terzo atto, il film non avrebbe avuto la stessa forza emotiva. Per gestire passaggi così delicati dalla commedia al dramma, girare in ordine cronologico era fondamentale: ha reso tutto molto più organico. Quanto alla scelta della pellicola, per me non era negoziabile. Ero profondamente convinta che fosse l'unico modo possibile. In un certo senso ci siamo arresi senza nemmeno accorgercene: abbiamo finito per accettare l'idea che le commedie non abbiano bisogno di essere girate su pellicola né di arrivare sul grande schermo. Ma naturalmente non è così. La pellicola influisce sull'immagine, certo, ma anche sulla recitazione, che ne guadagna moltissimo. E finisce per incidere sull'intero processo, dalla produzione fino alla distribuzione.